

*Opusc. G.
243*

T000969231

EMILIO BODRERO

ARTURO GRAF



ROMA, 1902.

UFFICIO DELLA NUOVA PAROLA.

(Estratto dalla rivista *La Nuova Parola*, Anno I, n. 10).

« Fatto sta che io non sono nè Rumeno, nè Triestino e neanche Greco, benchè sia nato appiè dell'Acropoli, e nemmeno gran fatto Tedesco, benchè abbia avuto il padre di quella nazione; ma sì bene Italiano, quanto m'han potuto fare la madre, gli studi, la lunga dimora, la lingua che parlo e che ho sempre parlata ».

Così ha scritto di sè Arturo Graf ⁽¹⁾. E tutta l'opera sua è una costante e mirabile riprova dell'affermazione d'Italianità che è contenuta in quelle righe.

L'anima latina non sa acquetarsi alla manifestazione di se stessa in una sola delle sue possibilità, non sa racchiudersi nella contemplazione di un solo ideale di vita, non può limitarsi a percorrere un solo cammino. Sembra che ripugni alla sua natura il lasciar inaridire qualcuna delle sue multiformi, meravigliose risorse ed il profanare energie originarie, rivolgendole a scopi diversi da quelli per cui furono prodotte. Ed essa ha una forza di adattabilità e di assimilazione che le permette di comprendere il mondo in sè nella più svariata pluralità di aspetti e di esprimerne la concezione secondo le più diverse visioni. Essa permane, a traverso il mutare



(1) *Poesie e Novelle* di ARTURO GRAF, Roma, E. Loescher, 1876, Prefazione, pag. 2.

dei secoli e il sovrapporsi delle stirpi, e se pur le circostanze esteriori impediscono il suo esplicarsi nelle più felici condizioni di libertà, addita incessantemente un mirabile sogno di complessa e sempre rinnovata armonia.

Così avviene che l'Italia ha dato pochissimi uomini che possano trovar posto nella storia di una sola delle manifestazioni dell'attività umana: forse perchè le grandi menti che il nostro paese ha ispirato, hanno saputo cogliere più rapidamente delle altre i legami che stringono tra loro le varie forme di espressione del pensiero. I colossi del tempo classico sono filosofi poeti come Platone o poeti filosofi come Euripide, sono poeti e storici come Virgilio o storici e filosofi come Svetonio. Ma a questa impressione concorre anche in gran parte la circostanza tutta soggettiva riguardante ciò che noi chiediamo alla nostra indagine sul mondo classico: poichè la letteratura della civiltà cristiana ha voluto ben più nettamente della precedente, che fosse partito il campo dell'espressione, e da Dante che nelle sue quattro opere principali ha parlato con accenti diversi ed unanimi nello stesso tempo, sino al giorno d'oggi, sembra che le attività del pensiero abbiano avuto necessità ciascuna di un linguaggio proprio per manifestarsi, di una terminologia speciale per definirsi, direi quasi di un pubblico particolare per esser comprese.

Pochi tra coloro che in Italia hanno un nome nella letteratura moderna, si son limitati ad esprimere l'anima loro nell'opera d'arte. Dal Carducci al Pascoli, dal Mazzoni al Teza, dal Marradi al Cesareo, pur prescindendo da quelle tra le cause del fatto che risiedono nella condizione che è fatta da noi alla letteratura, si nota la necessità di prodursi nel migliore e più sincero slancio della poesia e nello stretto e rigoroso procedimento della storia e della scienza letteraria. Ma in pochi come nel Graf si constata una dipendenza più diretta tra la parola dell'arte e quella del sapere: l'anima che indaga i misteri delle età passate è in lui la stessa, sempre, che dice il sogno giovanile, che piange la delusione costante della vita.

*
* *

Io non dico che per essere un grande poeta sia anche necessario essere un grande filologo, nè sosterrai il contrario, che cioè nel grande filologo debba necessariamente vibrare un'anima di grande poeta. Ma penso che chiunque voglia esprimere la propria musica debba avere un solido substrato di cultura, e che chiunque voglia accingersi alla critica della musica altrui debba

avere uno squisito senso di poesia. Forse la filologia ha assorbito in sé molti poeti, forse la poesia ha rapito molti alunni alla critica: una misteriosa legge di economia intellettuale presiede forse a questa ripartizione delle umane forze espressive.

Ciò significa che io credo poco al poeta istintivo, sorto dalla terra come un prodotto divino d'ispirazione, ma ritengo invece che il genio della poesia non possa efficacemente esplicarsi senza un invisibile corredo di cultura omogenea e complessa. Invisibile, perchè il poeta deve far pensare anche a ciò che non dice e deve essere non solo la voce dell'anima propria, ma anche quella di un'epoca, di una stirpe, di una civiltà. Spetta al poeta pronunciare la parola più pura fra quante illuminano il suo tempo, e se egli è anche profeta, lo è perchè conosce l'avvenire dal passato, e può proiettare il suo sogno tra i misteri più affascinanti del futuro, solo perchè ha sentito nell'anima sua i sogni delle anime consanguinee. Per poter parlare così la voce del poeta deve contenere la risuonanza di tutti i cuori, la musica di tutte le passioni, come gli echi diffusi e confusi di voci innumerevoli costretti in un'armonia innovatrice.

Arturo Graf poeta (poichè egli, come tutti coloro che si danno alla letteratura, fu indubbiamente, prima d'esser altro, poeta) sembra che alle delusioni che hanno ispirato la sua triste e desolata Musa, abbia voluto trovare un conforto nel ricercare le illusioni che riescirono a distrarre menti forse meno riflessive delle nostre dall'eterno, tormentoso problema dell'esistenza. La sua fantasia di sognatore si è nutrita di leggende paurose, di spaventose fole, come se volesse acquistare una scettica immunità dai terrori che la realtà impone a chi voglia percorrere il sentiero della vita, avendo sempre compagna la ragione. Come poeta adunque egli ha continuato e rinnovato la tradizione pessimistica che ispirò la maggior parte dei poeti del secolo XIX.

Ma il suo pessimismo non ha nulla a che fare con quello del suo secolo. Non è quello personale, beffardo spesso, maligno talvolta del Leopardi, il quale sembra rimproverare continuamente agli uomini di non rinunciare per lui a quelli che fatalmente sono i loro caratteri indelebili, non quello manierato, forzato, del De Musset nel dolore del quale par sempre di sentire il presentimento giocondo della consolazione, non quello spietato, quasi muto, inesorabile ed inguaribile del Baudelaire che mostra senza spiegare, che si offre come documento del male, che si crogiola nel dolore come in un piacere sadico, non quello gaio, sensuale e sarcastico di Arrigo Heine che, come per partito preso, previene la delusione con la delusione, con l'indolente fiducia di chi non vuol credere al bene, non quello tristissimo e ammalato

di John Keats, pieno di dolorosi presagi, che è forse solamente una divina potenza di melanconica soggettiva, non è infine quello di Lorenzo Stecchetti che su per giù è venuto fuori da tutti quelli che ho detto e forse da qualche altro ancora.

Il pessimismo di Arturo Graf è enorme, monstruoso, tremendo. È un nichilismo, è la conseguenza di una totale distruzione dell'anima, è la sopravvivenza della parola alla catastrofe irreparabile del cuore e del sentimento. Non una fede, non un sorriso, tranne nelle poesie giovanili, non una speranza, non un rimedio: il nulla. E gli effetti che la poesia di Arturo Graf ha saputo trarre da questi dati sono meravigliosi. Finito uno dei suoi volumi di versi il lettore si chiede spaventato se veramente valga la pena di pensare e di vivere. Poiché il poeta non si scaglia contro nessuno, non narra la sua delusione, non dice quasi nulla di se stesso, quale elemento costitutore della sua filosofia spietata: sembra invece che rifugga dal rivangare ricordi dolorosi e s'adira solo contro di sé, come se si rimproverasse di continuare naturalmente a vivere. Ma dai fatti che non dice assurge..., non vorrei dire un'eresia, ma l'espressione mi seduce, ad un misticismo del male. Egli ama il male come elemento d'arte, come fattore di bellezza, come compagno fatale dell'uomo e sembra sia questo l'unico amore che possa ancora ispirarlo a parlare. È tale la desolazione che si sprigiona dalla sua poesia che chi legge non sente una contrazione dolorosa di pena per chi tanto soffre da giungere a così grande sconforto, ma sale con il poeta negli spazi superiori della visione del mondo e della realtà e si sente posseduto, come nel terrore di un sogno spaventoso, da una forza onnipotente che lo costringe a sentirsi ridotto agli ultimi elementi della vitalità di fronte al gelo ed all'isolamento in cui lascia la constatazione della nullità della vita.

Poiché la poesia di Arturo Graf sembra che denudi l'esistenza di tutti i suoi abiti più scintillanti e, spesso, più falsi, sembra che scarnifichi questo corpo umano così bello all'apparenza, per mostrarne solo lo scheletro rude e deforme, sembra che tolga all'ossatura dell'uomo le sue parti più forti per ridurlo ad un teschio che pensa. Ma accanto a questo, che è senza dubbio il carattere più spiccato dell'arte del Graf, chi legge trova spesso commoventi accenni ad un dolore più dolce, paesaggi tristi, mirabilmente evidenti, slanci lirici verso ciò che è bello, verso ciò che è vero, verso ciò che è buono, come pallidi raggi di benefica luce nella scettica tenebra dello sconforto dominante.

Ed in questa coerenza di varietà, il Graf si dimostra poeta altissimo, poiché pur tenendo il suo lettore avvinto alla catena

inesorabile del male come egli lo descrive, sa agitarne la mente alle impressioni più diverse, conservando inestinta quell'aspettazione misteriosa che nella rivelazione della vita soltanto la poesia, unico fiore delle anime, può rendere dolce ai mortali

*
**

V'è un legame, ho accennato più sopra, tra l'opera letteraria del Graf e la sua produzione scientifica. O almeno a me sembra, senza ricorrere ad ipercritica, che questo legame vi sia. Come ho detto, sembra che il poeta disilluso abbia chiesto nuove illusioni, tenui conforti allo scienziato, come se le leggende e le superstizioni di un'età passata, rievocate dall'acume dello studioso innanzi alla coscienza dell'artista, potessero dargli una relativa tranquillità.

Arturo Graf infatti ha consegnato la sua fama di profondissimo indagatore del pensiero delle età lontane, specialmente a tre opere singolari per genialità e per dottrina, l'una su Roma nella memoria e nelle immaginazioni del medioevo, l'altra sui miti, leggende e superstizioni del medioevo, la terza sul Diavolo. Tra i molti scritti che egli ha dato alle stampe, tra cui originalissimi quelli sul cinquecento e su Prometeo nella poesia, questi sono i più personali, quelli nei quali ha trasportato più vigorosamente il suo spirito di artista e la sua mirabile attività di erudito. Con il *Virgilio* del Comparetti le opere del Graf che ho accennato formano il nucleo più prezioso di quella che può chiamarsi la mitologia medioevale, materia misteriosa ed ardua, ma feconda di soddisfazioni personali e di contributi preziosi per rivelare al secolo nostro il segreto dei secoli oscuri.

Agevolmente si comprende quale fascino dovesse esercitare sulla mente erudita e geniale del Graf un'indagine che riuscisse a porre in luce le fantasie in cui si allietarono o si atterrirono le anime della primitiva civiltà italiana. Egli ha dovuto vivere interiormente quella vita per far sua la forza di suggestione delle leggende meravigliose, ha dovuto costituirsi un ambiente intellettuale che emanasse tutto il profumo del medioevo perché, della materia a cui dedicava il suo sforzo, rendesse un conto così preciso a se stesso e desse così singolari impressioni ai lettori, da restituire nella loro intierezza i sogni ora paurosi, ora bizzarri, ora incomprensibili, ora superbi di cui tanto si piacque l'anima medioevale.

Solo un artista poteva giungere a ciò, solo chi a doti mirabili di lavoratore e di interprete, congiungesse una non comune

genialità di vedute, una profonda vigoria di sentimento e di pensiero. Poichè, anche in quelle tra le sue opere condotte con più rigoroso metodo scientifico e l'argomento delle quali sembra più d'ogni altro refrattario a destare un interesse qualsiasi in chi non abbia di tale materia fatto la professione della sua vita, il Graf sa farsi gustare, sa tener desta l'attenzione del lettore, sa fargli provare le sue impressioni, provocargli le sue ipotesi, avvincerne la mente alle mirabili visioni che egli fa passare innanzi agli occhi attoniti del suo pubblico, ora macabre e spaventevoli, ora appassionate e lusinghiere. Ciò perchè egli sa scrivere e non lo dissimula: pare strano si debba dire così, ma chiunque abbia contatto con la nostra attuale letteratura scientifica riconoscerà che non ho detto un paradosso.

Creare una vera letteratura scientifica nazionale che adornasse di bella forma e sentita ardue speculazioni intellettuali, elevando le nude e pedestri constatazioni all'altezza dell'opera d'arte, liberando il nostro pensiero da spietate e glaciali schematizzazioni, compiendo con armoniosità di prosa l'arditezza delle conclusioni, fare infine della bella scienza, della bella storia, della bella critica, a me sembra avrebbe dovuto essere il compito del pensiero nostro, la mèta del movimento letterario del nostro tempo. È una triste imitazione quella che ci ha costretti sino a poco fa a raccogliere aridi materiali e presentarli così, come freddi risultati di un'indagine impersonale, ed è d'altronde un'ingenua tradizione quella che ci ha legato ad una certa retorica parziale ed inconcludente che, senza il substrato della ricerca scientifica e della diligente comparazione di tutti i dati positivi, vuol dar veste severa a pregiudizi dottrinari, ad inesperti rimaneggiamenti di idee personali e ristrette. E mentre da un lato si rifugge dalle seduzioni della parola, dall'altro si evitano le necessarie dimostrazioni, le imprescindibili esposizioni di fonti, quando, in un'opera coscienziosa e completa, questi elementi dovrebbero contemperarsi, senza apparire, fondersi senza la prevalenza dell'uno sull'altro, in modo che l'eleganza della forma lasciasse comprendere ed apprezzare la ricchezza dell'erudizione.

Il pregio principale delle opere del Graf risiede, secondo me, nella mirabile fusione di questi due elementi che non sono, come potrebbe sembrare, tanto contrari tra loro da essere inconciliabili, ma che pure, nella stanchezza ingenerata nel nostro gusto dalla puerilità del semplice diletterantismo e dalla pesantezza delle esuberanti erudizioni, sono ormai indispensabili alla nostra letteratura in ogni opera che voglia essere armonicamente e seriamente pensata. Chi legge, per esempio, lo scritto intitolato: « La

credenza nella fatalità » nel primo volume dell'opera sui miti medioevali, o certi capitoli del *Diavolo*, non può non riconoscere di trovarsi innanzi all'estrinsecazione di una personalità egualmente potente per il magistero della forma, per l'originalità delle idee, per la vastità della dottrina, senza che nessuna di queste doti mostri di voler prevalere a detrimento delle altre. E dal freno reciproco che queste forze s'impongono, risulta una serena sobrietà di stile, una attraente armonia di concezione, una chiara e limpida dignità di esposizione, ciò che fa sì che le opere del Graf, per quanto trattino discipline non facili, nè accessibili a tutte le menti, riescono di una lettura grata e simpatica, in virtù specialmente dell'elemento personale che l'autore ha saputo trasfondervi.

Ed ove l'originale vigoria del pensiero del Graf ha avuto campo di manifestarsi, è pure nella scelta degli argomenti trattati. Lavoratore assiduo e versatile, poichè oltre alle opere citate, alle poesie, a molti articoli dispersi, a discorsi, conferenze, proslusioni, egli ha anche scritto un forte romanzo, *Il Riscatto*, in cui non smentisce il programma dell'arte e della filosofia che si è dato ad esplicare, il Graf si è costituito una specialità, come ho detto, della mitologia medioevale. E chiunque abbia avuto innanzi a sé il problema dell'interpretazione del pensiero di un'epoca, non può non constatare come il sussidio maggiore venga appunto dalla più estesa e completa conoscenza della letteratura leggendaria. Non è nell'indole di questo scritto il dire tecnicamente i meriti dell'opera del critico insigne, ma certo si è che nulla meglio della precisa conoscenza del significato delle leggende, vale a dare esattamente il senso storico di un'epoca. Se si sapesse con sicurezza a quale visione interiore corrispondeva nei Greci l'invocazione di Hermes o di Phoibos, o per dir meglio se si avesse nell'anima e non solo nell'intelligenza il simbolo che si nascondeva dietro tali denominazioni di idee e di spiriti più complessi, noi leggeremmo l'*Iliade*, l'*Edipo Re*, le *Pitiche* con una quasi perfetta rispondenza tra il nostro intendimento e la squisita sensibilità estetica degli autori classici, mentre invece molte volte menti erudite ed aperte, giunte ad un certo punto di saturazione filologica ed umanistica, debbono arrestarsi impotenti innanzi al mistero inesplicabile che stende innanzi ai loro occhi l'oscura significazione di un mito comprensivo ed essenziale. E molte volte l'intima ragione storica e filosofica che dà vita ad Artemide o ad Hephaisto, gela l'entusiasmo di un'ammirazione, tronca sul più bello l'avviamento dell'intelletto ad una nuova conquista nel campo sterminato della guerra che muo-

viamo all'ignoto, annulla le trepide speranze in una nuova interpretazione, in una impensata congettura.

Poichè nei tempi di maggiore sviluppo dell'elemento fantastico sul razionale, l'anima umana sembra aver voluto aggirare intorno alle leggende e velare di vaghi simboli tutti i problemi del mondo, così che colui il quale avesse il segreto di tutte le significazioni riposte e di ciò che esse parlarono alla mente dei secoli lontani, avrebbe fatto la metà del penoso e glorioso cammino che conduce alla conoscenza sicura del passato.

*
* *

Ciò che forse nessuno riuscirà mai a fare per il mondo classico, Arturo Graf è riuscito a condurre a termine per il medioevale. E noi giovani a cui si offrono fioriti ed ospitali tutti i sentieri dell'arte e della scienza, resi più piani dal lavoro tenace e intelligente dei nostri predecessori, dei nostri maestri, guardiamo a queste figure di lavoratori impeccabili, di rivelatori profondi, con un sentimento di gratitudine e di rispetto, di onesta e leale invidia, per quello che hanno fatto, per le mete che hanno conseguito, per i vertici che hanno toccato. Essi ci hanno additato le vie da percorrere, i metodi da seguire e molte volte hanno per noi impostato i problemi da risolvere; essi ci hanno ispirato la coscienza e la dignità del lavoro, la sicurezza e l'oculatezza nell'indagine, l'industria e la serenità nel collegare le fonti con i risultati; ma ci hanno specialmente insegnato ad essere Italiani in tutte le manifestazioni nostre, in modo che alla patria che altri ci fece, possiamo ora noi dare un'anima che la faccia viva e superba.

Ed in questi giorni in cui Arturo Graf, uno dei più forti pionieri del nostro lavoro intellettuale, celebra il primo giubileo del suo insegnamento, da queste colonne su cui in favore di quel complesso ideale che egli ha tanto contribuito a formare, si combatte e si opera, mi è grato inviargli l'augurio più sincero e più caldo che la studiosa gioventù Italiana formula per lui nella ricorrenza solenne, nel desiderio che egli ancora a lungo continui a lavorare con noi e per noi, continui a sostenerci con l'autorità dell'altissimo sapere, con la forza dell'altissimo ingegno.

Roma, ottobre MCMII.